



U clandistinu

di Antonello Zappadu

Capitolo I **La Corsica**

Corti, 9 giugno del 2007

*Ma du' sò li tigri è l'orsi
Più feroci chè li Corsi?*

Una bella giornata dei primi di giugno. È sabato, Andres ha appena parcheggiato l'auto nei pressi dell'Hotel Duc de Padoue. La Corsica, in questo periodo, si riempie di colori. Il cielo, le montagne, il verde, l'acqua, i profumi, gli odori, l'aria, tutto è singolare, tutto in questi isola è maledettamente unico. A Corte, *Corti* in corso, c'è già tanta gente che passeggiava, tra i saliscendi dei *carrughj*, davvero caratteristici e invitanti, e la centralissima Place Paoli, snodo vitale di questa storica capitale dell'indomita Corsica indipendentista.

Sono soprattutto ospiti, per lo più turisti alla scoperta di quest'angolo di storia, di una delle isole meno reclamizzate e, forse, meno conosciute d'Europa.

Andres non è di Corte, perché nasce a Vico (*Vicu*), un paesino nell'entroterra nord-ovest dell'isola, a una cinquantina di chilometri da Ajaccio (*Aiacciu*). Nasce da famiglia benestante, la madre Marie, di antica stirpe corsa, farmacista da generazioni, suo padre, Carlo Buono di origine Italiana, faceva il rappresentante di vini di pregio, quelli per la “*bouche riche*”, come usava dire sovente, per sottolinearne la prelibatezza, oltre al costo ovviamente.

Spesso, quando la scuola “riposava”, il padre si accompagnava con il piccolo Andres in giro per l'Isola, per ristoranti, per hotel, soprattutto dell'interno. Così cominciò a conoscere città e paesi, luoghi e genti. E s'innamorò così, di quei pensieri che risvegliarono e consolidarono in lui, l'indole indomita del risorgimento corso. Un percorso umano che lo forgiò come parte integrante ed indissolubile di quel che, da queste parti, continua ad essere “*u pupulu corsu*”.

Un mese d'estate, era d'obbligo passarlo al mare. A Pinisolu lontana poco più di 16 km dal suo paese natale, dove la madre aveva ereditato una casa dai suoi genitori. Alcune settimane, quando il caldo afoso di agosto lasciava il posto alle giornate temperate di settembre, andava però dai nonni paterni in Sardegna.

Il nonno, Alberto Buono, ex maresciallo dei Carabinieri italiani, era stato trasferito in Sardegna per punizione. Diceva che la punizione era stata una benedizione di Dio, perché la Sardegna era davvero bella e ospitale. Nonostante questo, non aveva mai sopportato quell'atto punitivo, inflitto solo perché lui si dimostrava comprensivo ed umano, con ogni povero diavolo che, magari per una stupidaggine, veniva invece accusato di comportamento insurrezionale, in specie quando si trattava di laduncoli o piccoli furfantelli “*terroni*”, sardi, siculi o calabresi che fossero.

E pure in quelle ripetute occasioni di convivenza sarda, Andres ebbe modo d'imparare, oltre che qualcosa della lingua dei quattro mori, anche un più che discreto italiano, ma con una marcata inflessione francese.

In Sardegna, giocava con amici, non solo coetanei. Lo faceva a

Pattada, un paese del Logudoro con circa duemilacinquecento anime, famoso da sempre per l'arte de “*sa leppa*”, un coltello talmente unico e speciale che ormai nella vulgata popolare viene chiamato semplicemente la *pattadese*. Pattada, era il luogo dove il nonno era approdato, e rimasto volentieri, per scontare la “punizione” gerarchica e per godersi la pensione, a fine carriera. Si giocava spesso a guardia e ladri e lui, manco a dirlo, era appassionato al ruolo del ladro, del fuggitivo. Non sceglieva mai di fare la guardia, questo toccava farlo sempre agli altri ragazzi. Meglio ancora, se più grandi di lui, così c’era più gusto a fregarli e a non farsi acchiappare. Già da piccolo, l’animo libertario, e l’attitudine a cantare sempre fuori dal coro, educarono il suo carattere piuttosto risoluto. L’infanzia di Andres scorreva tranquilla, piena e spensierata, come quella che qualsiasi bambino dovrebbe avere.

Nei primi giorni di agosto, a Pinisolu, li raggiungeva quasi sempre lo zio Simon, fratello della madre, di lei più giovane di sette anni. Andres gli era molto affezionato. Negli anni ziu Simon era stato la sua guida, insegnandogli a pescare, con canna ed esca di cozze essecitate al sole, a nuotare, ad andare e rimanere sott’acqua, nonché le arti marziali. Ziu Simon era esperto e maestro di queste pratiche fisiche orientali, in particolare istruttore di Jujutsu, cintura nera a 8 tacche, un’arte marziale di offesa, più che di difesa. Andres, in ogni passaggio educativo o formativo dello zio, era stato sempre un buon allievo. Ogni anno, le due prime settimane di agosto avevano per Andres una valenza speciale. Perché speciale ed unico era suo zio; e più questa condivisione di esistenze andava avanti negli anni e, sempre più, questa si contornava di una, profonda e straordinaria, sensazione di felicità. Quando venne il tempo giusto, ziu Simon prese a raccontargli di eventi, luoghi e personaggi che magnificavano la storia e l’umanità della loro meravigliosa Corsica. Gli parlava di quanto fosse orgoglioso e fiero questo popolo. Gli raccontava della loro storia, della loro comune origine, della loro lingua autoctona, della lotta indipendentista, dei “*frateddi*” martiri per la causa corsa, della

lotta armata. Con lui Andres aveva potuto maturare quel suo radicale sentimento di appartenenza, senza essere in grado di comprendere se, quello da lui intrapreso con il cuore e la passione, fosse sul serio un cammino di liberazione e di felicità. O se, come deprecava una vecchia canzone corsa, questa “guerra” senza fine non facesse che costruire e mortificare “*Ghjenti cruda e dispirata!*”

Percorre il Cours Paoli con i rumori delle saracinesche che si aprono, le prime voci; i primi saluti ossequiosi accompagnano la sua camminata.

La cittadina si sta risvegliando.

Quindici minuti per percorrere trecento metri, cinque ogni cento metri, per raggiungere il suo solito bar. Anche in questi riti quotidiani gli piace essere metodico. La colazione sempre e solo dal Café de la Place, dal suo amico Franco, un amico sardo di Olbia, trapiantato in Corsica; entrambi raccontavano di esser cugini ma, di fatto, non lo erano.

Franco, ora più “*corsu di li corsi*”, intravede Andres:

“Salutu Biancaneve.” -È il suo solito buongiorno, con sufficienza.

-Salutu Nano. Bisbiglia Andres, senza degnarlo uno sguardo.

Era, anche questo, un rituale consolidato negli anni. Franco era alto “*u metre è nunda*” (un metro e niente). Così almeno diceva Andres. Da questa considerazione, il nomignolo di Nano. Andres, invece, non ricordava né quando né perché, Franco gli avesse affibbiato quel soprannome di Biancaneve, forse per il suo pallore, per la sua pelle un tantino “anemica”.

Ad ogni modo, la cosa non lo disturbava minimamente.

A quell’ora la veranda del Café, esposto a nord-ovest, è all’ombra. Andres si siede. Solito tavolo, solito cappuccino con poca schiuma, croissant alla crema chantilly ed, a servirlo, attende Christine, una giovane e bella cameriera della Provenza.

Oggi invece, stranamente, è Franco ad arrivare. Andres capisce subito, che lui ha da dirgli qualcosa:

“Sono lì da dieci minuti.”

Franco, muove lo sguardo verso l'altra parte della piazza. Aveva notato un SUV, un Porche Cayenne, parcheggiato là in fondo, e per tutto quel tempo nessuno, dei due passeggeri, era sceso dall'auto.

-Si ho visto –annuisce Andres– tranquillo, sono qui per me.

“Mi devo preoccupare?”

-No -risponde Andres– t'ho detto di stare tranquillo è tutto a posto.

“Ok, io rientro al bar, allora se, dopo, ti occorre ancora qual cos'altro ti mando Christine.”

Mentre addolcisce con lo zucchero il cappuccino, Andres seppur di soppiatto, non toglie gli occhi dal Cayenne. Di lì a poco, dall'auto scendono due uomini.

Raggiungono Andres che, nel frattempo, ha appoggiato il cucchiaino sul tavolo e sorseggia sereno il cappuccino.

“Buongiorno Andres. Io sono Luis, Luis Cammis, avvocato di Nizza, e lui è Serge Tropez, un mio collaboratore suo corregionale, visto che è Corso. Un comune amico, mi ha consigliato di disturbarla. Questo amico, mi ha assicurato che, per risolvere un mio problema, lei sia la persona giusta.”

E, mentre, i due si siedono, l'avvocato fa scivolare sul tavolino un biglietto da visita. L'intestazione è inequivocabile: “*Renseignement et l'information*”; insomma la *Sûreté*, i servizi segreti dei Franchi. Un biglietto in cui quel loro “comune amico”, Dominique Boyer, gli scriveva di suo pugno un messaggio con cartoncino che, nel retro, aveva una chiosa conclusiva: “Vedi cosa puoi fare!”

L'avvocato attende, che Andres dica la sua.

-Caffè, cappuccino, una bibita? Cosa vi posso offrire? -Richiede intanto il nostro.

“Riesce a credere che io e Dominique ci siamo conosciuti a Parigi sull'onda delle sue gesta? Lei in Francia, ha molti simpatizzanti, lo sa? Anche se Dominique è stato avaro d'informazioni, mi ha detto ugualmente che lei è la persona idonea per risolvere il problema, di alcuni miei clienti. Ok... la ringrazio, va bene il caffè, per tutti e due,

grazie.”

Il sole ormai riempie la piazza. Al centro, la statua bronzea di Pascal Paoli s’illumina di un bagliore accecante, mentre Christine appoggia i due caffè sul tavolo, Andres è costretto a mettersi gli occhiali da sole, a causa del troppo splendore del “suo” generale Paoli.

“Signor Buono, andiamo al dunque. Come le ho accennato -procede l’avvocato- abbiamo un problema. E lo abbiamo in Ecuador, dove il rampollo di una famiglia importante di Nizza è nei casini. Si è fatto beccare con quattro chili di cocaina, cinque mila dollari in biglietti da cento tutti falsi, oltre a 1.800 dollari veri. Nel primo processo è stato condannato a dodici anni, per traffico internazionale di stupefacenti...”

Mentre l’avvocato illustra l’accaduto, Andres inizia a sfogliare una cartellina gialla che il collaboratore di Cammis gli aveva, nel frattempo, consegnato.

“In questi giorni -riprende il suo interlocutore- ci sarà l’appello, se confermano la condanna, il ragazzo non ne verrà più fuori. La famiglia è molto preoccupata ed è disposta a tutto affinché rientri a casa. Cosa ne pensa? Si può fare?”

-È tutto qui? -Indicando la cartellina gialla- Dove è stato arrestato, esattamente?

“A Quito, all’aeroporto di Quito mentre s’imbarcava per Bogotà e poi avrebbe proseguito per Madrid, con un volo Avianca. Sì, nella cartella c’è tutto, quantomeno tutto quel che sappiamo della faccenda.”

-Va bene. Restiamo così: io leggo il dossier di questo imbecille, poi ci sentiamo, vi chiamo io in albergo. Vediamo cosa possiamo fare.

Andres sapeva bene che così dicendo, faceva intendere più che probabile, la possibilità di un suo coinvolgimento.

“Ok, perfetto, mi sembra giusto, intanto la ringrazio della cortesia e della sua attenzione. Allora noi andiamo. Alloggiamo all’Hotel Duc de Padoue, aspettiamo una sua chiamata, le lascio anche il nu-

mero del mio cellulare così, nel caso mi chiami e che non mi trova nell'hotel, può sempre rintracciarmi. Volendo, ovviamente!"

-Va bene me lo lasci, anche se sono piuttosto restio a chiamare ai cellulari.

I tre si alzano per salutarsi, ma prima di congedarsi Luis guardando la statua bronzea al centro della piccola piazzetta interroga: "Senta, sa dirmi chi è?"

-Il generale Pascal Paoli, eroe e padre della patria. E per patria non intendo di sicuro la Francia -precisa Andres- e in ogni caso visto che è in compagnia di un altro *Corsu*, se lo faccia spiegare meglio dal suo collaboratore. Addio!

Alfine, i due ripartono con il loro Cayenne.

Franco ripone tazze e bicchieri sul vassoio, quando ha finito di riordinare il tavolino si siede di fronte ad Andres.

"Tutto a posto? Ti vedo preoccupato" –interroga l'amico

-Niente, tranquillo Nano, è solo che dovrò affrontare un altro lungo viaggio, ma questa volta sarà per poco tempo, la classica toccata e fuga. Spero che ne valga la pena, magari ci faccio persino un po' di spiccioli, e in questo momento ne ho proprio bisogno. Ci si vede, a presto!

Ed alzandosi, lo saluta.

Franco raccoglie tutto e guardando l'amico che oramai gli da le spalle grida: "Ehi, Biancaneve, ma per il cane devo pensaci io? Martha è anche fuori Corsica?

Senza girarsi, ma anche lui elevando il tono della voce:

–Sì, Martha è a Berlino a far visita a dei cugini. Quindi tocca a te curare la bestia, al rientro facciamo i conti di tutto, anche di questa colazione.

La mattina seguente, verso l'ora di pranzo Andres chiama l'avvocato.

-Tra quindici minuti sono all'ingresso dell'hotel ti aspetto sotto, non farmi aspettare, sono in auto.

Dopo aver metabolizzato per tutta la sera, i contenuti ed il senso

di questa faccenda, Andres aveva deciso di passare al più sbrigativo Tu. Con clienti di questo tipo era meglio non insistere più di tanto, coi convenevoli o con la buona educazione.

“Buongiorno, dormito bene?” –Domanda, al suo arrivo, l’avvocato, ad Andres.

Lui, senza scendere, restava al volante della sua vecchia R4 Renault di color rosso; fa cenno all’ospite di sedersi al suo fianco, nella macchina, quando risponde:

-Bene grazie.

Poi, mentre Luis è già seduto in macchina, anticipando la risposta ad una seconda prevedibile curiosità, continua:

-Certo la mia macchina, non è un Porche Cayenne, ma per quel che mi serve, su queste strade, questa “trappola” è l’ideale. Allora, che ne dici se andiamo a pranzare da un amico, un mio vecchio amico? È un po’ fuori Corte ma, almeno, mangiamo sano e circondati dalla natura ancora incontaminata. Così puoi respirare e gustare un po’ di questa terra e raccontare di aver conosciuto un pezzo della vera Corsica.

Al cenno di assenso, Andres mette in moto e si dirige verso la strada della montagna. Pochi chilometri tra asfalto e sterrato, a passo lento. Quella natura prima solo accennata, ora si presenta, ai due ospiti, in tutto il suo splendore.

-La prima volta in Corsica -lo interroga lui.

“Sì! È sono felice di esserci venuto anche se per lavoro. È davvero magnifica.”

La strada diventa salita, abbastanza aspra, e compaiono le prime curve. Sul cruscotto cominciano a rotolare una serie di oggetti, tra cui una mezza dozzina di pallottole. Quel tintinnio familiare, gli dispensava un’iniezione protettiva, di fiducia e sicurezza. Non ha mai, veramente, amato le armi, ma giocoforza, da combattente corso, aveva dovuto prenderci dimestichezza.

-30 e 30.

“Cosa?” -Perplesso l’avvocato.

-Winchester calibro 30-30, sono quelle pallottole che vedi roto-lare da una parte all'altra del cruscotto. Le uso per andare a caccia; cervi, capre selvatiche, cinghiali e qualche volta anche mufloni. Nel bagagliaio ho un Marlin M-366, un'arma perfetta per la caccia grossa.

“Di armi io non ne capisco un cazzo. È più interessato Serge, lui è un vero esperto.”

-Chi? Il tuo guardaspalle?

“È di Bastia ma vive a Nizza e gira armato, me l'ha raccomandato Boyer, per la mia tranquillità. Perché ti è venuto in mente che fosse il mio “gorilla”?” -Domanda incuriosito Luis.

-Avvocato, quando uno porta una calibro nove è difficile nasconderla. È un'arma possente. Solo i “servizi” e i gorilla amano la Beretta 92. Troppo pesante, troppo ingombrante, sarebbe meglio una rivoltella, una due pollici, rapida e micidiale nella distanza ravvicinata, una Smith Wesson ad esempio. Ma loro no, insistono con la 92, e per chi ha occhio per questi particolari, quell'arma è facilmente individuabile.

Luis intuisce che Andres non gli sta impartendo una lezione di balistica. Percepisce nitidamente che, uno degli uomini più temuti e rispettati del Fronte Nazionale di Liberazione Corso, si sta aprendo a lui.

-E Serge perché oggi non è con te. Non hai paura, senza protezione?

“Perché? Tu, pensi che debba temere qualcosa? No, io non credo di esser in pericolo e, poi, non ti dimenticare, che sono con Andres Casanova. Di chi dovrei aver paura? Semmai tocca agli altri avere paura di incontrarci, sono gli altri che dovrebbero temerci.”

Andres accenna un sorriso. In quel momento. Luis si rende conto che è la prima volta che succede al suo contatto. Evidentemente ha intuito bene, forse il ghiaccio, è davvero sciolto.

Il bar ristorante è un casolare ad un piano. Il vecchio Ambrogjiu, proprietario e pastore di capre, li riceve con tutti gli onori; parla solo

Corso, giacché da sempre si rifiuta di parlare Francese. Lui ed Andres intraprendono, una conversazione breve e d'impossibile comprensione. Luis, per alcuni istanti, ha la netta sensazione di ritrovarsi straniero in patria.

-Scusaci, ma stavamo parlando del bestiame. Ambrogjiu mi ha spiegato che l'erba in alta montagna quest'anno è buona. Ha un centinaio di capre; primavera ed estate stanno in montagna e d'inverno sono accudite a valle. Fa un caprino, un formaggio di capra, che non lo trovi in tutta l'Isola, è in assoluto il più buono. Ora pranziamo, ti spiego però, qui non puoi ordinare alla carta, ti mangi e bevi quello che Ambrogjiu e suo figlio ti portano a tavola. Tuttavia tranquillo, non ti avvelenano, tutto è genuino.

“Non ne dubito. Allora, hai letto il dossier? Allora che ne pensi?”

Andres prende la bottiglia di vino nero che, nel frattempo, uno dei figli di Ambrogjiu aveva posato sulla tavola. Gira due bicchieri, che si trovavano davanti ai piatti, e versa lo *Sciacarello*, denso e molto corposo, da antichi vitigni corsi. Quindi, comincia a parlare del caso che tanto sta a cuore a Luis.

-Allora, ora ti dico che idea mi sono fatto. Legalmente non lo tiri fuori. Un'azione di forza è impensabile, è vero che le carceri Ecuadoriane, di norma, sono recinti per galline, ma io credo che per quel tipo di reato, il ragazzo sia custodito in una delle carceri di sicurezza, anche perché per gli stranieri hanno particolari riguardi, insomma molta più “attenzione”. Se lo vogliamo fuori, si devono corrompere: giudici, avvocati, polizia. Dobbiamo pagarli. Ecco cosa bisogna fare.

Andres s'interrompe un attimo, prende un foglietto, lo porge a Commis e continua a parlare:

-Accreditate centoventimila euro in questo conto. Qui ho scritto le coordinate bancarie con cui bonificare la cifra, è una banca fuori dall'Ecuador, a Panama, ma a tutti gli effetti è Ecuadoriana. Si tratta del Banco de Guayaquil. In questo modo non ci saranno problemi, per la disponibilità immediata dei soldi a Quito. Penso che questa somma possa bastare: 50 mila sono per me, diciamo il disturbo più

che una tariffa, 50 li utilizziamo per corrompere e i ventimila per le spese in preventivo.

A quel punto, Luis riprende il cellulare dal tavolo, si alza e senza proferir parola, va fuori. Raggiunge l'altro lato della strada, come in cerca dell'ombra. Appoggiandosi ad un vecchio pino, comincia a parlare al cellulare. Andres lo osserva dalla veranda del ristorante, pochi minuti di conversazione e l'avvocato rientra nella locanda, con un sorriso abbastanza convincente:

“Ok, va bene! Ho avuto conferma dai nostri clienti!”

S'interrompe e dalla tasca interna della giacca estrae una busta, che porge ad Andres dicendogli:

“Questi sono diecimila euro, per il biglietto aereo e per le prime necessità. Il tempo di fare il volo transcontinentale e troverai quel che hai richiesto, nella banca di Panama. Quando puoi partire? So che ogni giorno, da Parigi c'è un volo per Quito. Pensiamo sia meglio arrivare subito sul posto.”

-Domani. Sì, domani va bene anche per me. Ora mangiamo il prosciutto di cinghiale e il caprino con questo vino che è una delizia.

Quella notte, prima del nuovo viaggio verso un'altra avventura borderline, quantomeno rispetto alla legge della società ordinaria, ad Andres ritornano in mente Quito, Ecuador, Sud America.

La sua mente, come una calamita, raccoglie i ricordi, uomini, cose, eventi e sensazioni di una lontana stramaledetta esperienza di vita.